

ontologica è letteralmente de-ontologica in quanto letteralmente deficitaria. L'essere è deesenziale. Il suo essere è solo l'essere ideale: un essere nell'irrealizzabilità, nel permanente divenire. Se si realizzasse in idea, se coincidesse col paradigma inattuabile, esisterebbe come non può mai esistere. L'essere in idea è in quanto non sia. Ogni realtà è soltanto in quanto diviene, ma diviene solo in quanto non coincide con l'idea, la quale muove e promuove l'esistere, ma non può esistere che come rivelazione di mancanza. Grazie al *deficere* le realtà *fiunt*. L'essere dà realtà ai reali non perché è, ma perché non è. Il suo essere è il suo non-essere » (pp. 129-130). Una acuta e sobria analisi del pensiero moderno da Vico a Kant, all'idealismo tedesco, Nietzsche, Heidegger sorregge le conclusioni teoretiche cui perviene Piovani. Le conseguenze per l'etica sono chiare. L'oggettivazione etica partecipa della razionalità quale processo. La costruzione etica, nel suo oggettivarsi, mette in gioco l'umanità intera del soggetto. Nella razionalità come *feri* l'esistente scopre il suo fondamento, o meglio l'assenza di fondamento che lo costituisce. « Il suo fondamento non è perché è mancanza » (p. 131). Di qui l'agonismo, l'ulteriorità, la sofferenza, il dolore che non si rinchiude in appagato rifiuto ma si apre alla speranza sempre consapevole della deficienza originaria. « Un negativismo sicuro della propria possibilità di soddisfazione cessa di essere negativismo; cade nell'asserito e nell'assertorio » (p. 133). La conoscenza della morte diventa l'occasione privilegiata di conoscere l'inesistenza, è il momento radicale della oggettivazione etica.

L'ultimo libro di Piovani, la cui connessione con gli scritti precedenti è bene illustrata dal Tessitore nel saggio introduttivo, è un libro arduo. Non richiede solo sforzo di penetrazione teoretica, ma esige anche la capacità di porsi insieme all'autore gli interrogativi ultimi sul significato della esistenza. Non è senza profonda saggezza che l'autore vede nella costitutiva assenza di fondamento dell'esistere non la giustificazione di ogni decisione o anche aberrazione morale, ma al contrario l'urgenza di un assoluto rigore etico, di una « operante razionalità » che spinga l'uomo al compimento, alla critica e alla conoscenza della finitudine. Il risultato non è un appagato e ben soddisfatto nichilismo, ma la serietà morale dell'agire razionale, storico.

ALBINO BABOLIN

AUTORI VARI, *Etica e filosofia della religione*, a cura di A. BABOLIN, vol. I, Ed. Benucci, Perugia 1980. Un volume di pp. 452.

Dopo i due volumi su *Il metodo della filosofia della religione* e i tre su *Dialettica e religione*, ecco ora il primo volume degli atti del III Convegno di Filosofia della religione in Italia, svoltosi a Perugia dal 25 al 27 ottobre 1978. Il volume raccoglie le sei relazioni del Convegno, e le discussioni che ad esse seguirono, vertenti sui rapporti tra etica e filosofia della religione analizzati in sei autori contemporanei di diversa provenienza geografica ed estrazione culturale.

In apertura al Convegno troviamo G. Semerari con una relazione dal titolo *Teoricità della morale e trascendentalità della religione nella critica del concreto di Pantaleo Carabellese*. Nella speculazione del pensatore italiano concernente il problema dei rapporti tra religione e morale, Semerari riscontra due periodi abbastanza precisamente distinti dalla pubblicazione della *Critica del concreto* (1921). Nel primo di questi periodi Carabellese sosteneva la necessaria incompatibilità di morale e religione. Mentre, infatti, la prima è un atto libero per eccellenza, in quanto il soggetto afferma pienamente se stesso attraverso l'agire volontario, il fatto religioso esiste soltanto in quanto « umiliazione del soggetto », cioè in quanto annullamento totale del soggetto umano in un oggetto che è completamente « altro » da lui. Ma in seguito all'analisi dell'essere concreto, che è tale solo nella misura in cui è in relazione con altri individui, Carabel-

lese giungeva a stabilire « tra morale e religione (...) un nuovo nesso, che si sottraeva all'alternativa degli opposti riduzionismi o delle opposte subordinazioni e, pur nella rigorosa differenza di principio, rendeva morale e religione mutuamente indispensabili » (p. 54).

Nella relazione successiva *Gramsci e la religione*, Luporini mette in evidenza come la religione interessi il filosofo marxista solo in quanto « ideologia sociale ». Pur accennando anche lui, come Carabellese, la sua attenzione sul cattolicesimo in quanto fenomeno di massa, Gramsci tenta di ricercare « lo specifico » della religione. La religione è da combattere in quanto si allea con il « senso comune » proprio alle masse, impedendo così alla visione marxista di radicarsi tra le masse stesse. Più che contro la religione in sé è, dunque, contro questo senso comune che si deve orientare la rivoluzione culturale marxista, tendendo alla creazione di un nuovo senso comune, « la riforma intellettuale e morale di massa ».

Nella relazione su *Giorgio Santayana: vita della ragione e regno dello spirito*, N. Bosco cerca di dimostrare come il filosofo ispano-americano non sia mai uscito, né abbia mai cercato di farlo, dalla bipolarità che caratterizza il suo pensiero, costituita dalla costante copresenza di idealismo e materialismo. Convinto della impossibilità di scelta tra queste due alternative, Santayana proietta tale visione in campo etico, anzitutto rifiutando di trovare uno specifico religioso (pur definendo la religione come « disintossicazione dai valori »), e poi caratterizzando la vita morale come « sviluppo naturale della razionalità, cioè dell'istinto vitale diventato cosciente e riflesso » e come « pura fruizione di valori e ideali tutti egualmente pregevoli, seppure ciascuno a suo modo, così che ogni scelta è egualmente giustificata, o meglio egualmente ingiustificabile » (p. 157).

In una critica relazione: *La critica dell'etica teologica in G. E. Moore*, il Micheletti si chiede se l'etica del pensatore inglese, del tutto autonoma dalla religione, sia compatibile con la *possibilità* del teismo, che Moore aveva prospettato come plausibile nell'ambito del suo agnosticismo. Attraverso un'analisi rigorosamente storiografica, Micheletti giunge a dare risposta negativa alla domanda iniziale, sostenendo l'impossibilità che una concezione dell'etica come assolutamente indipendente possa coesistere insieme ad una visione teistica della religione.

Analizzando i rapporti tra *Religione ed etica nel « sacro » di Rudolf Otto*, U. Bianchi rileva come tale problema non sia mai stato chiaramente risolto dal pensatore tedesco, sempre oscillante tra diverse posizioni. Né, secondo Bianchi, l'esito avrebbe potuto essere diverso, se si considera che Otto non è mai uscito da una categorizzazione del fenomeno religioso, ciò che impedisce ad una ricerca di svolgersi nella direzione della oggettività. L'interessante problema dei rapporti tra Storia delle religioni e filosofia, e dei rispettivi metodi, continua poi nel vivace dibattito che segue la relazione di Bianchi.

Infine, F. Barone, nella sua relazione su *Etica e religione in Nicolai Hartmann*, critica come inesatta la definizione scheleriana di « ateismo postulatorio », attribuita al pensiero di Hartmann. Se infatti di ateismo si può parlare (nonostante molti passi degli scritti di Hartmann sembrino confortare la tesi di un suo agnosticismo), questo deve essere definito non « postulatorio », ma « storicistico ». Infatti, secondo Barone, l'atteggiamento di Hartmann nei confronti della religione è di totale disinteresse, considerando il fenomeno religioso solo come una tappa del progresso umano, destinata ad essere superata dalla conoscenza scientifica e di nessuna importanza rispetto ai precetti etici, validi per se stessi.

Nella conclusione alle tre giornate del Convegno, il Verra mette in rilievo come esse abbiano costituito un grande passo in avanti nel cammino della conoscenza filosofica, lasciando emergere al tempo stesso una ulteriore « precisa direzione di ricerca che è quella di approfondire la dimensione teologica e linguistica determinante all'interno dello stesso discorso su religione e morale » (p. 437).